

# LA RAGAZZA MECCANICA

PAOLO BACIGALUPI

*multiplayer.it*  
**Edizioni**

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

TITOLO ORIGINALE:  
The Windup Girl

Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni  
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta  
Traduzione: Massimo Gardella  
Revisione: Fabio Filadelfo Centamore  
Impaginazione: Andrea Turrini  
Cover: Raphael Lacoste

Stampato in Italia presso Grafiche Diemme - Perugia  
Prima edizione italiana: Maggio 2014  
Finito di stampare nel Maggio 2014

ISBN: 978-8-8635529-4-2

<http://edizioni.multiplayer.it>

The Windup Girl © 2014 by Paolo Bacigalupi  
All rights reserved.

per Anjula



# Ringraziamenti

*La ragazza meccanica* sarebbe stata un'opera inferiore senza un certo numero di sostenitori. Rivolgo un sentito ringraziamento a queste persone: Kelly Buehler e Daniel Spector per avermi accolto, fatto da guida e ospitato a Chiang Mai durante lo svolgimento delle mie ricerche; Richard Foss per i volani; Ian Chai per avere cortesemente sistemato lampanti problemi con Tan Hock Seng; James Fahn, autore di *A Land on Fire*, per i preziosi e sapienti suggerimenti sulle sfide ambientali della Thailandia; la combriccola di Blue Heaven – in particolare i miei primi lettori Tobias Bucknell e Bill Shunn – ma anche Paul Melko, Greg vanEekhout, Sarah Prineas, Sandra McDonald, Heather Shaw, Holly McDowell, Ian Tregillis, Rae Carson e Charlie Finlay. Dubito che sarei arrivato da solo alla fine del libro senza la loro saggezza. Inoltre, vorrei ringraziare la mia editor Juliet Ulman, che mi ha aiutato a individuare e risolvere problemi cruciali nella storia quando ero completamente bloccato. Bill Tuffin merita un ringraziamento speciale. Sono stato abbastanza fortunato da conoscerlo quando questo libro era appena iniziato, e si è rivelato sia un'ottima fonte di informazioni culturali sul Sud-Est Asiatico sia un buon amico. Infine, desidero ringraziare mia moglie Anjula per il suo sostegno indefesso nel corso di molti molti anni. La sua pazienza e fiducia sono senza pari. Certamente, tutti costoro hanno contribuito a migliorare questo libro, io sono l'unico responsabile per eventuali errori, omissioni e licenze.

In ultimo, faccio notare che sebbene questo romanzo sia ambientato in una versione futuribile della Thailandia, non deve essere interpretato come una rappresentazione dell'odierna Thailandia e dei thailandesi. Consiglio con entusiasmo di consultare autori come Chart Korbjitti, S. P. Somtow, Phra Peter Pannapadipo, Botan, Padre Joe Maier, Kukrit Pramoj, Saneh Sangsuk e Kampon Boontawee per una panoramica più esaustiva sul Regno di Thailandia e i suoi molti aspetti.



# 1

“No! Non voglio i mangostani”. Anderson Lake si sporge in avanti indicando con il dito. “Voglio quelli. *Kaw pollamai nee khap*. Con la buccia rossa e i peli verdi”.

La contadina sorride, mostrando denti anneriti per avere masticato noce di betel, indica con un cenno la piramide di frutti ammonticchiati al suo fianco. “*Un nee chai mai kha?*”

“Esatto, quelli. *Khap*”. Anderson annuisce e si sforza di sorridere. “Come si chiamano?”

“*Ngaw*”. La donna scandisce bene la parola a beneficio dello straniero, e gliene porge uno d’assaggio.

Anderson accetta il frutto con una smorfia. “È una novità?”

“*Kha*”. Annuisce la donna.

Anderson studia il frutto nella sua mano. Somiglia più a un anemone di mare dall’aspetto equivoco che a un frutto, oppure a un pesce palla ricoperto di peli. I ruvidi filamenti verdi rivestono completamente il guscio, gli pizzicano il palmo. La buccia è di una tinta rosso ruggine che ricorda un fungo, ma quando lo annusa non sente puzza di decomposizione. Nonostante le apparenze, sembra davvero fresco.

“*Ngaw*”. Ripete la donna poi, come se gli leggesse il pensiero, aggiunge: “Novità. Niente micoruggine”.

Anderson annuisce distratto. Intorno a lui, il mercato del *soi* è affollato dagli acquirenti mattinieri di Bangkok. Il vicolo è intasato da pile puzzolenti di durian, nelle tinozze d’acqua sguazzano pesci snakehead e *plaa* dalla pinna rossa. Sopra di lui, i teloni cerati di olio di palma si afflosciano schiacciati dal peso opprimente della temperatura da fornace del sole tropicale, bagnano d’ombra il mercato e i cartelli scritti a mano di agenzie di commercio che pubblicizzano i loro clipper e il ritratto della venerabile Regina Infanta. Un uomo lo supera di corsa, tiene sollevati sulla testa polli dalla cresta vermiglia che agitano le ali e protestano rumorosamente sulla via del macello, donne in *pha sin* dai colori vivaci contrattano e scherzano con i venditori, cercando di strappare un buon prezzo per il riso U-*Tex* contraffatto e nuove varianti di pomodoro.

Anderson non ci fa caso.

“*Ngaw*”. ripete la donna, in cerca di un contatto.

La peluria del frutto gli pizzica il palmo, lo sfida a riconoscerne le origini. Un nuovo successo di ingegneria genetica thai, proprio come i pomodori e le melanzane e peperoncini che abbondano su tutti gli scaffali. Come se le profezie contenute nella Bibbia Grahamita stessero per avverarsi e San Francesco in persona si agitasse irrequieto nella tomba, pronto a marciare di nuovo sulla terra, portando con sé la ricompensa per tutte le calorie perdute della storia.

*“Ed egli giungerà con squilli di trombe, e il regno dei cieli tornerà...”*

Anderson contempla il bizzarro frutto peloso nella mano. Non puzza di cibicosi. Non presenta croste di micoruggine. Nessun graffito da geneparassita ne intacca la buccia. La geografia mentale di Anderson Lake si popola di fiori, piante, alberi e frutti di tutto il mondo, eppure non trova un appiglio utile che lo aiuti a identificarlo.

*Ngaw.* Un mistero.

Indica a gesti che vorrebbe assaggiarlo, la donna prende di nuovo il frutto. Il suo pollice scuro scortica con facilità la buccia pelosa, rivelando un nucleo pallido. Traslucido e venoso, ricorda molto le cipolle sottacetate servite con il martini nei bar dei laboratori di ricerca a Des Moines.

La donna restituisce il frutto. Anderson lo annusa con riluttanza. Inala quello che sembra sciroppo floreale. *Ngaw.* Non dovrebbe esistere. Ieri non esisteva. Ieri nessuna bancarella di Bangkok vendeva questi frutti, eppure adesso sono esposti in piramidi, ammonticchiati tutto intorno a questa donna sudicia seduta per terra alla penombra del tendone. Appeso al collo, sfoggia un amuleto d'oro con il martire Phra Seub che ammicca verso di lui, un talismano per proteggersi dalle calamità agricole delle compagnie caloriche.

Anderson vorrebbe studiare il frutto nel suo habitat naturale, appeso a un albero oppure nascosto tra le foglie di qualche cespuglio. Con ulteriori informazioni, potrebbe identificare il genere e la famiglia, addirittura rivelare un frammento del passato genetico che il Regno di Thailandia sta cercando di dissotterrare, ma non ci sono altri indizi. Infila il frutto viscido e semitrasparente in bocca.

Una botta di sapore, pregno di zucchero e fecondità. Quella bomba appiccicosa gli riveste la lingua. Gli sembra di essere tornato nei campi della HiGro in Iowa, quando un agronomo del Conglomerato del Midwest gli offrì il primo minuscolo assaggio di caramella quando lui era solo il figlio di un contadino, a piedi scalzi tra le pannocchie. Il momento traumatico del sapore – sapore vero – dopo una vita senza gusto.

Il sole tramonta. I compratori si accalcano e contrattano, ma lui non vi bada. Rigira lo *ngaw* in bocca, con gli occhi chiusi, assapora il passato, l'epoca in cui quel frutto cresceva in abbondanza prima che la cibicosi, il geneparassita Nippon dovuta alle manipolazioni genetiche, la micoruggine e la muffa-scabbia devastassero completamente quel panorama.



Sotto il caldo martellante del sole tropicale, attorniato dai gemiti dei bufali e dai lamenti del pollame verso il patibolo, Anderson è tutt'uno con il paradiso. Se fosse stato grahamita, si sarebbe buttato in ginocchio in estasi, profondendosi in ringraziamenti per il sapore che annunciava il regno dei cieli.

Anderson sputa il picciuolo nero nella mano, sorride. Ha letto le cronache di viaggio di botanici ed esploratori, uomini e donne che si spingevano nelle giungle più fitte e pericolose della terra in cerca di nuove specie... eppure le loro scoperte non reggevano il confronto con quel frutto.

Anche questa gente si concentrava sulle scoperte. Lui aveva trovato una resurrezione.

La venditrice si illumina con un sorriso, sicura dell'affare andato in porto. “*Ao gee kilo kha?*”. Quanto?

“Sono sani?”, chiede lui.

La donna indica i certificati del Ministero dell'Ambiente stesi per terra al suo fianco, evidenzia la data delle ispezioni con un dito. “Ultima versione”, dice. “La migliore”.

Anderson esamina i bollini catarifrangenti. Molto probabilmente la donna ha corrotto qualche camicia bianca per ottenerli, piuttosto che sottoporsi all'ispezione completa che avrebbe garantito l'immunità alla micoruggine di ottava generazione insieme alla resistenza dalla cibicosi 111.mt7 e mt8. La sua parte cinica pensa che abbia comunque poca importanza. I bollini dal disegno intricato che luccicano al sole hanno più una funzione scaramantica che pratica, per far sentire la gente sicura in un mondo pericoloso. A dire la verità, se dovesse scoppiare una nuova epidemia di cibicosi, quei certificati non avrebbero alcun valore. Si tratterebbe di un altro ceppo, tutti i vecchi test sarebbero desueti e la gente comincerebbe a pregare sugli amuleti di Phra Seub e sui santini di Re Rama XII, facendo offerte al tempio di Lak Mueang, e alla fine avrebbero sputato brandelli dei loro stessi polmoni, non importa quanti bollini del Ministero dell'Ambiente avessero appiccicato sui loro prodotti.

Anderson infila in tasca il picciuolo di *ngaw*. “Ne prendo un chilo. Anzi, due. *Song*”.

Scambia con la donna un sacco di canapa senza contrattare sul prezzo. Potrebbe chiedere qualsiasi cifra, sarebbe comunque troppo poco. I miracoli non hanno prezzo. Un gene unico che resiste a una purga calorica o utilizza il nitrogeno in modo più efficiente fa schizzare i profitti alle stelle. Gli basta dare un'occhiata in giro per il mercato per vedere quella verità esposta ovunque. Il vicolo trabocca di thai che comprano di tutto, da versioni generippate di riso U-*Tex* fino a pollame vermiglio. Ma non sono che progressi sorpassati, basati su precedenti interventi di manipolazione genetica effettuati da AgriGen, PurCal e Total Nutrient Holdings.

I frutti della vecchia scienza, prodotti nelle viscere dei laboratori di ricerca nel Conglomerato del Midwest.

Lo *ngaw* è diverso. Non proviene dal Midwest. Il Regno di Thailandia è più scaltro dei suoi vicini. Prospera mentre paesi come India, Burma e Vietnam cadono come tessere di domino, implorando affamati i vantaggi scientifici dei monopoli calorici.

Qualche passante si ferma per seguire la contrattazione di Anderson, ma sebbene per lui il prezzo sia basso, a quanto pare i curiosi lo trovano eccessivo e se ne vanno.

La venditrice gli porge gli *ngaw* e per poco Anderson non scoppia a ridere dalla gioia. Non dovrebbe più esistere uno solo di questi frutti pelosi; per quanto lo riguarda, potrebbe avere appena comprato una partita di trilobiti. Se i suoi calcoli sullo *ngaw* sono corretti, rappresenta un ritorno dall'estinzione sconvolgente come un Tyrannosaurus Rex a zozzo lungo Thanon Sukhumvit. Ma si poteva dire lo stesso di patate, pomodori e peperoncini di cui il mercato abbondava, tutti accatastati in tale splendida abbondanza, una disposizione di belladonna in fiore che nessuno aveva mai visto da generazioni. In questa città semi sommersa, tutto sembra possibile. Frutti e piante tornano dalla tomba, fiori estinti sbocciano lungo i viali, e dietro tutto ciò il Ministero dell'Ambiente pratica la magia con il materiale genetico di generazioni perdute.

Trasportando la sacca di frutti, Anderson si fa strada nello stretto *soi* fino al viale alle sue spalle. Lo accoglie il traffico opprimente dei pendolari, intasano Thanon Rama IX come una piena del Mekong. Riscio a motore e pedali, bufali dal manto blu-nero ed enormi e goffi megodonti.

Appena vede Anderson, Lao Gu sbuca dall'ombra di una torre per uffici fatiscente, picchietta con gesti misurati la cenere della sigaretta. Di nuovo belladonna. È ovunque. Non si trova da nessun'altra parte al mondo, ma qui impazza. Lao Gu infila l'avanzo di sigaretta nel taschino della camicia spiegazzata mentre cammina svelto verso Anderson e il riscio.

Il vecchio cinese sembra uno spaventapasseri, i suoi vestiti sono stracci, eppure è fortunato. Vivo, quando gran parte del suo popolo è ormai estinta. Ha un lavoro, mentre i suoi colleghi espatriati dalla Malesia sono ammassati come polli al macello nelle opprimenti torri dell'Espansione. Lao Gu ha muscoli tesi sulle ossa e abbastanza denaro da permettersi sigarette Singha. Per gli altri rifugiati con la tessera gialla è fortunato come un re.

Lao Gu monta in sella e aspetta tranquillo mentre Anderson si accomoda sul sedile del passeggero alle sue spalle. "Ufficio", dice Anderson. "*Bai khap*". Poi usa il cinese. "*Zou ba*".

Il vecchio si alza in piedi per pedalare mentre si immettono nel traffico. Intorno a loro, il trillo dei campanelli delle biciclette infastidite dall'intrusione sembra quello che segnala la presenza di cibiscosi. Lao Gu li ignora e si spinge ancora più nel traffico.

Anderson prende un altro *ngaw*, ma si trattiene. Dovrebbe conservarli. Sono troppo preziosi per ingozzarsene come un bambino goloso. I thai hanno trovato un altro sistema di riesumare il passato, e tutto ciò che vuole fare è banchettare con le prove. Tamburella le dita sulla sacca con i frutti, sforzandosi di mantenere il controllo.

Per distrarsi, prende il pacchetto di sigarette e ne accende una. Aspira il tabacco, assapora il gusto di bruciato, ricorda la sua sorpresa quando scoprì per la prima volta il successo raggiunto dal Regno di Thailandia, la diffusione spropositata di belladonna. Mentre fuma, pensa a Yates. Ricorda la sua delusione, seduti l'uno davanti all'altro, tra loro un brandello di storia resuscitata che bruciava lentamente.

“Belladonna”.

Yates accese il fiammifero nella penombra degli uffici SpringLife, illuminando i suoi lineamenti rubicondi mentre la fiamma toccava la sigaretta e lui aspirava una lunga boccata. La carta di riso crepitò. La punta diventò rossa e Yates esalò una lingua di fumo verso il soffitto, dove ventilatori a pale annaspavano contro il caldo asfissiante da sauna.

“Melanzane. Pomodori. Peperoncini. Gelsomino. Nicotiana”. Sollevò la sigaretta inarcando un sopracciglio. “Tabacco”.

Aspirò di nuovo, con gli occhi socchiusi nel bagliore della sigaretta. Erano immersi nel silenzio delle scrivanie in ombra e dei computer a pedali della compagnia. Di sera, con l'impianto chiuso, era possibile confondere le scrivanie vuote per qualcos'altro, non solo per la topografia del fallimento. I dipendenti potevano tranquillamente essere a casa a riposarsi, per prepararsi a un'altra faticosa giornata di lavoro. Le sedie ricoperte di polvere e i computer a pedali rivelavano la menzogna... ma in quella semi oscurità, con le ombre allungate sui mobili e la luce della luna che filtrava attraverso le persiane in mogano, era possibile immaginare com'era stato una volta.

In alto, le pale dei ventilatori continuavano a girare lentamente, nastri di gomma prodotti in Laos scricchiolavano a ritmo scorrendo sul soffitto, azionati da un flusso minimo ma costante di energia cinetica dalle kino-molle principali dell'impianto.

“I thai hanno avuto fortuna nei loro laboratori”, disse Yates, “e adesso ne vediamo i risultati. Se fossi superstizioso, penserei che erano in combutta con te per i loro pomodori. Lo capisco, ogni organismo ha bisogno di un predatore”.

“Avresti dovuto riferire a che punto erano con i progressi”, ribatté Anderson. “Questo stabilimento non era la tua unica responsabilità”.

Yates fece una smorfia. Il suo viso era uno studio sul collasso tropicale.

Vasi sanguigni rotti disegnavano una mappa di tributari rosa sulle sue guance e accentuavano il bulbo del naso. Strizzò gli occhi blu acquosi verso Anderson, nebulosi come l'aria impestata di letame della città. "Avrei dovuto sapere che ti saresti ricavato uno spazio nella mia fetta di mercato".

"Niente di personale".

"Solo una vita di lavoro". Emise una risata secca, un rantolo che evocava le prime fasi della cibiscosi. Un rumore che avrebbe fatto scappare di corsa Anderson dalla stanza, se non avesse saputo che a Yates, come a tutti i dipendenti AgriGen, era stato somministrato il vaccino contro i nuovi ceppi.

"Mi ci sono voluti anni per mettere in piedi tutto questo", proseguì Yates, "e dici che non è niente di personale". Fece un cenno verso la vetrata panoramica dell'ufficio che sovrastava la sala di produzione. "Ho prodotto kino-molle grandi come il mio pugno capaci di fornire un gigajoule di energia. Quattro volte il rapporto capacità-peso di qualsiasi altra molla sul mercato. Sono al timone di una rivoluzione nello stoccaggio energetico, e tu la stai buttando nel cesso". Si sporse in avanti. "Non si era mai vista una fonte di energia portatile del genere dai tempi del petrolio".

"Solo se è possibile produrla".

"Ci siamo quasi", insistette Yates. "L'unico scoglio da superare sono le vasche di alghe".

Anderson non commentò. Yates lo interpretò come un incoraggiamento. "Il concetto alla base non ha falle. Appena le vasche produrranno alghe in quantità sufficiente..."

"Avresti dovuto informarci subito quando hai visto la belladonna al mercato. I thai stavano facendo crescere con successo piante patate da almeno cinque stagioni. Sono loro che controllano la banca dei semi, eppure tu non hai riferito niente".

"Non è il mio campo. Mi occupo di stoccaggio energetico, non di produzione".

Anderson sbuffò. "Dove credi di procurarti le calorie per alimentare le tue kino-molle se un raccolto va a male? La micoruggine muta ogni tre stagioni adesso. I pirati genetici dilettanti fanno breccia nei nostri progetti per il grano TotalNutrient e per la SoiaPRO. L'ultimo ceppo di mais HiGro è sopravvissuto appena al sessanta per cento all'attacco del geneparassita, e adesso improvvisamente ti senti padrone di una miniera d'oro genetica. La gente muore di fame..."

Yates scoppiò a ridere. "Non parlarmi di vite da salvare. Ho visto cos'è successo alla banca dei semi in Finlandia".

"Non siamo stati noi a far saltare in aria le camere blindate. Nessuno immaginava che i finnici fossero tanto fanatici".

"Lo sapeva anche il primo idiota che passa per strada. Le compagnie caloriche hanno una certa reputazione".

“Non me ne sono occupato io”.

Yates rise di nuovo. “È la solita nostra scusa, vero? La compagnia ne combina una grossa e noi ci tiriamo indietro, ce ne laviamo le mani. Fingiamo di non essere responsabili. La compagnia ritira la SoiaPRO dal mercato malese, e ci mettiamo tutti in disparte, sosteniamo che le dispute sulle proprietà intellettuali non sono il nostro campo. Intanto la gente continua a crepare di fame”. Aspirò dalla sigaretta, soffiò il fumo. “Davvero, non so come fai a dormire la notte”.

“È facile. Prego Noè e San Francesco, e ringrazio il Signore che siamo ancora un passo avanti rispetto alla microruggine”.

“È così, allora? Chiuderai l'impianto?”

“No. Certo che no. La produzione di kino-molle proseguirà”.

“Ah sì?”. Yates si sorse verso di lui, carico di speranza.

Anderson scrollò le spalle. “Come copertura funziona”.

La punta della sigaretta arriva alle dita di Anderson. Lascia cadere il mozzicone nel traffico. Sfrega pollice e indice scottati mentre Lao Gu pedala nelle strade intasate. Bangkok, la Città degli Esseri Divini, sfila accanto a loro mentre la attraversano.

Monaci dalle tonache zafferano passeggiano sui marciapiedi protetti da ombrelli neri. Nugoli di bambini corrono, si spintonano e brulicano, ridono e si chiamano a gran voce l'uno con l'altro mentre vanno alla scuola del monastero. Venditori ambulanti allungano le braccia avvolte in ghirlande di calendule da offrire al tempio, tengono sollevati amuleti d'oro scintillanti di monaci venerati, per proteggersi da tutto: dalla sterilità alla muffa-scabbia. Dai chioschi di cibo si alzano fumo e sibili, l'odore di olio fritto e pesce fermentato, mentre le caviglie dei clienti sembrano fili che appaiono e scompaiono veloci, e gli stregatti dalla pelliccia cangiante miagolano nella speranza di qualche avanzo.

Le torri della vecchia Espansione di Bangkok incombono sopra di loro, avvolte in rampicanti e macchie di muffa, le finestre sono scomparse da tempo, come una grande carcassa ripulita. Senza aria condizionata o ascensori per renderle abitabili, si ergono come vesciche al sole. Refoli di fumo nero dei falò illegali di letame escono dai loro pori, segnano il punto dove qualche rifugiato malese ha cotto in fretta e furia un *chapati* e bollito *kopi* prima che le camicie bianche decidano di irrompere in quelle cime afose e pestarli per le infrazioni.

In mezzo alle corsie del traffico, rifugiati della guerra del carbone che si combatte a nord si prostrano con le mani allungate e i palmi verso l'alto, squisitamente dignitosi nella gestualità del bisogno.

Passano accanto a scooter, riscio e vagoni trainati da megodonti, che si snodano come un fiume intorno agli edifici. Il naso e la bocca dei mendicanti sono sfregiati dagli sfoghi cutanei del *fa' gan*, i denti anneriti da macchie di noce di betel. Anderson fruga in tasca e lancia denaro ai loro piedi, con un cenno vago per ricambiare i loro *wai* di ringraziamento mentre li oltrepassa.

Poco dopo, le mura e i vicoli imbiancati della zona industriale dei *farang* compaiono alla vista. Magazzini e stabilimenti stretti l'uno contro l'altro insieme all'odore del sale e del pesce marcio. I venditori ambulanti intasano i vicoli con i loro lembi di cerata e le coperte appese sopra la testa per proteggersi dal sole implacabile. Poco oltre, incombe il profilo della diga marina con il sistema di chiuse del frangiflutti fatta erigere da Re Rama XII, che regge il peso dell'oceano blu.

Non è facile essere sempre consapevoli di quelle mura immense e della pressione dell'acqua dietro di esse. Non è facile pensare che la Città degli Esseri Divini non è altro che una catastrofe imminente. Ma i thai sono testardi e hanno lottato perché la venerata città di Krung Thep non sprofondasse. Con pompe alimentate a carbone, manodopera sugli argini e una fede profonda per la guida visionaria della loro Dinastia Chakri, per il momento sono riusciti a tenere a bada ciò che ha inghiottito New York e Rangoon, Mumbai e New Orleans.

Lao Gu pedala in un vicolo, suona con impazienza il campanello per far spostare i facchini che intasano l'arteria. Ipnotici nel loro movimento dinoccolato, dalle loro spalle ballonzolano casse della WeatherAll. Ondeggiano avanti e indietro loghi delle kino-molle cinesi Chaozhou, maniglie antibatteriche Matsushita e filtri per l'acqua in ceramica Bo Lok. Immagini degli insegnamenti del Buddha e della venerata Regina Infanta ornano le pareti dell'impianto, si contendono lo spazio con disegni fatti a mano di vecchi incontri di *muay thai*.

La fabbrica della SpringLife si erge sopra la calca del traffico, una fortezza dalle mura imponenti, segnalata da enormi pale che ruotano lentamente nelle prese d'aria dell'ultimo piano. La parte opposta del *soi* è occupata in modo speculare da una fabbrica di biciclette Chaozhou, tra i due edifici si incastra la concrezione di chioschi ambulanti, un'accozzaglia che ostruisce sempre l'ingresso agli impianti, vendendo spuntini e cibi ai dipendenti.

Lao Gu frena nel cortile della fabbrica SpringLife e scarica Anderson davanti all'entrata principale. Anderson scende dal riscio, raccoglie la sacca di *ngaw* e si ferma un momento a contemplare le porte larghe otto metri per facilitare l'accesso ai megodonti. L'impianto dovrebbe chiamarsi la Follia di Yates. Quell'uomo era un inguaribile ottimista. Anderson può ancora sentirlo discutere le meraviglie delle alghe generippate, mentre fruga nei cassetti della scrivania in cerca di grafici e appunti abbozzati per corroborare la sua visione.

*“Non puoi avere pregiudizi sul mio lavoro solo perché il progetto*

*Ocean Bounty è stato un fallimento. Se trattata a dovere, l'alga fornisce miglioramenti esponenziali nell'assorbimento della torsione. Scordati del suo potenziale calorico. Concentrati sulle applicazioni industriali. Posso consegnarti le chiavi di tutto il mercato energetico, se solo mi concedi un po' più di tempo. Almeno prova una delle mie molle dimostrative, prima di prendere una decisione..."*

Il ruggito dei macchinari avvolge Anderson appena mette piede nell'impianto, affogando l'ultimo disperato ululato di ottimismo di Yates.

I megodonti gemono imbragati alle manovelle, le teste possenti abbassate, le proboscidi prensili setacciano il pavimento mentre completano lenti giri intorno ai fusi del generatore. Gli animali genemodificati costituiscono il cuore pulsante dell'impianto, forniscono energia per i nastri trasportatori, il sistema di ventilazione e i macchinari di produzione. Le loro imbragature sferragliano ritmicamente mentre avanzano piano. Gli addetti del sindacato in livrea rosso e oro camminano al loro fianco, richiamano l'attenzione delle bestie, a volte le sostituiscono, spronano gli animali derivati dall'elefante a darci dentro.

In fondo alla sala di produzione, la catena di montaggio espelle kino-molle appena fabbricate, che finiscono nei reparti di Controllo di Qualità e poi Imballaggio, per terminare la loro corsa in scatoloni imbottiti, pronte un ipotetico giorno per essere esportate. Quando Anderson raggiunge il reparto di produzione, i dipendenti interrompono il lavoro per eseguire *wai* di saluto, con i palmi premuti insieme e sollevati sulla fronte in un'onda di rispetto che travolge tutta la catena di montaggio.

Banyat, il responsabile CQ, si affretta verso di lui con un sorriso. *Wai*.

Anderson ricambia con un *wai* frettoloso. "Com'è la qualità?"

Banyat sorride. "*Dee khap*. Bene. Meglio. Venga, guardi". Fa un cenno verso la catena di montaggio e Num, il caposquadra del giorno, suona la campana che segnala l'interruzione totale. Banyat indica ad Anderson di seguirlo. "Un fenomeno interessante. Sarà soddisfatto".

Anderson stira la labbra in un sorriso. Dubita che qualunque cosa dica Banyat possa davvero soddisfarlo. Estrae uno *ngaw* dalla sacca e lo offre al responsabile di CQ. "Progressi? Davvero?"

Banyat ringrazia con un cenno accettando il frutto. Lo esamina con un'occhiata rapida e lo sbuccia. Infilta la polpa semi-trasparente in bocca. Non mostra alcuna sorpresa. Nessuna reazione speciale. Mangia quel dannato affare senza battere ciglio. Anderson fa una smorfia. I *farang* sono sempre gli ultimi a conoscere le novità nel paese, un dettaglio che a Hock Seng piace rammentare quando la sua mente paranoica inizia a sospettare che Anderson voglia licenziarlo. Probabilmente Hock Seng conosce già questo frutto, o fingerà di saperlo quando glielo chiederà.

Banyat getta il picciuolo in un cestino per il cibo dei megodonti e

guida Anderson lunga la catena. “Abbiamo risolto un problema con la tagliatrice”, dice.

Num suona di nuovo la campana e i dipendenti si allontanano dalle loro postazioni. Al terzo segnale, il *mabout* del sindacato bacchetta gli ordini con un frustino di bambù e i megodonti si fermano lentamente. La catena di montaggio rallenta. In fondo all’impianto, grandi kino-molle industriali ticchettano e stridono mentre i volani infondono in loro energia, la stessa che farà ripartire la produzione appena Anderson avrà concluso l’ispezione.

Banyat lo conduce lungo la catena in silenzio, superano altri dipendenti in tuta da lavoro verde e bianca che lo salutano con un *wai*, e spinge da parte le tende cerate di olio di palma che annunciano l’ingresso nel reparto di raffinazione. Qui la scoperta industriale di Yates è punteggiata di glorioso abbandono, riveste le kino-molle con il residuo di un colpo di fortuna genetico. Donne e bambini con indosso mascherine a tre filtri alzano lo sguardo e si strappano la protezione per salutare con un sincero *wai* l’uomo che permette loro di sfamarsi. Le facce segnate da sudore e polvere bianca. Solo la pelle intorno alla bocca e al naso resta scura, nel punto dove i filtri li hanno protetti.

Lui e Banyat arrivano in fondo alla sala ed entrano nel caldo torrido del reparto di taglio. Le lampade climatiche risplendono a piena energia, il tanfo da pozza di marea del vivaio di alghe appesta l’aria. Sopra di loro file di griglie con pannelli essiccanti raggiungono il soffitto, macchiati da filamenti di alga generippata che gocciolano, si essicano e annersicono al caldo fino a diventare una pasta. I tecnici al lavoro qui sono quasi nudi: solo un paio di pantaloncini, canottiera e un casco di protezione. È una fornace, nonostante il refole delle pale e un generoso sistema di ventilazione. Il sudore cola sul collo di Anderson. La camicia si inzuppa all’istante.

Banyat indica. “Qui. Guardi”. Scorre un dito lungo una lastra da taglio smontata vicino alla catena principale. Anderson si inginocchia per esaminarne la superficie. “Ruggine”, mormora Banyat.

“Credevo ci fosse già stata un’ispezione”.

“Acqua salata”. Banyat sorride a disagio. “L’oceano è vicino”.

Anderson guarda accigliato le rastrelliere di alghe gocciolanti in alto. “I serbatoi di alghe e le griglie non servono a niente. Chiunque sosteneva che potevamo utilizzare il calore in eccesso per trattare questa roba era un idiota. Efficienza energetica un cazzo”.

Banyat sorride di nuovo imbarazzato, ma non risponde.

“Quindi hai sostituito i macchinari di taglio?”

“Adesso sono affidabili al venticinque per cento”.

“Addirittura?”. Anderson annuisce distratto. Fa un cenno al capo tecnico e l’uomo trasmette il segnale nel reparto di raffinazione fino a Num. La campana suona, il caldo aumenta e le lampade climatiche cominciano a brillare quando l’elettricità si riversa nel sistema.



Anderson scappa dall'improvviso aumento di temperatura. Le lampade e le presse rappresentano un tasso sul carbone di quindicimila baht ogni volta che si attivano, una fetta del budget totale del Regno destinato al carbone per cui SpringLife pagava profumatamente. La manipolazione del sistema di Yates era ingegnosa, permetteva all'impianto di sfruttare la quota di carbone del paese, ma l'esborso per le tangenti necessarie era pur sempre straordinario.

I volani principali si avvitano e la fabbrica vibra quando gli ingranaggi sotto di loro si attivano. Il pavimento trema. L'energia cinetica scorre nel sistema innescandolo come una scarica d'adrenalina, giusto un assaggio dell'energia che in breve si riverserà nel reparto di produzione. Un megodonte geme rumorosamente e il frustino lo riporta al silenzio. Il lamento dei volani si trasforma in un urlo, poi si smorza appena i joule zampillano nel generatore.

La campana del caposquadra suona di nuovo. I lavoratori si fanno avanti per allineare le piastre da taglio. Stanno producendo kino-molle da due gigajoule, la dimensione ridotta richiede una cura particolare con i macchinari. Più in fondo lungo la catena di montaggio inizia il processo di saldatura, e la tagliatrice con le sue lame di precisione appena riparate si solleva sibilando sui perni idraulici.

"*Khun*, prego". Banyat conduce Anderson dietro una gabbia di protezione.

Num suona la campana un'ultima volta. La catena di montaggio sferraglia, pronta a ripartire. Anderson avverte un brivido mentre il sistema si attiva. I dipendenti si accucciano al riparo dietro le loro protezioni. Il filamento di kino-molla sibila dalle briglie di allineamento e si infila in una serie di rulli riscaldati. Uno spruzzo di reagente puzzolente bagna il filamento color ruggine, cospargendolo di una pellicola viscida per trattenere lo strato di polvere d'alga di Yates.

La tagliatrice si abbassa di colpo. Anderson sente male ai denti quando il peso si abbatte. Il cavo della kino-molla si stacca di netto, quindi il filamento tagliato scorre attraverso le tendine nel reparto di raffinazione. Trenta secondi dopo riemerge, grigio pallido e ricoperto della polvere derivata dall'alga. Viene sottoposto a un nuovo passaggio sui rulli riscaldati prima di essere torturato nella sua forma finale, avvitando su se stesso, torcendosi in un ricciolo sempre più affusolato, combattendo contro ogni resistenza della sua struttura molecolare mentre la molla si restringe. Si solleva un grido assordante di metallo torturato. Getti di lubrificante e residui di alga schizzano dalla foderatura mentre la molla si rimpicciolisce, chiazando dipendenti e macchinari, poi la kino-molla compressa viene prelevata e installata nella sua custodia per essere esaminata nel reparto CQ.

Un led giallo lampeggia per segnalare il via libera. I dipendenti sgusciano svelti dalle loro gabbie per reimpostare la pressa mentre un nuovo filamento di metallo color ruggine sibila dalle viscere della fornace.

I rulli sferragliano vuoti. Gli erogatori tappati di lubrificante gettano una fine nebbiolina nell'aria, una pulitura automatizzata prima dell'utilizzo successivo. Gli operai terminano di allineare le presse e corrono di nuovo al riparo dietro le protezioni. Se il sistema si guasta, il filamento di kino-molla si trasforma in una lama d'energia letale, una frusta sciolta senza controllo nel reparto di produzione. Anderson ha visto teste aperte in due come manghi, parti amputate di persone e gli schizzi di sangue alla Pollock che segnano ogni guasto di una catena di montaggio industriale...

La pressa si abbatte tagliando un altro dei quaranta filamenti di kino-molla prodotti all'ora che, a quanto pare, adesso avranno solo il settantacinque per cento di possibilità di finire in una scarica controllata dal Ministero dell'Ambiente. Spendono milioni per produrre spazzatura che costerà altri milioni distruggere... una lama a doppio taglio che continua a tagliare. Yates ha combinato qualche cazzata, forse per caso o con l'intenzione malevola di sabotare, e c'era voluto più di un anno per rendersi conto della gravità del problema, per studiare le vasche di alghe che generavano il rivoluzionario investimento delle kino-molle, per perfezionare le resine di mais che saldavano gli ingranaggi interni delle molle, cambiare il metodo del reparto CQ e appurare l'effetto di un anno di tasso d'umidità sempre quasi al cento per cento, su un impianto di produzione progettato per climi più secchi.

Una scarica di polvere bianca aleggia nella sala quando un dipendente barcolla fuori dalle tendine del reparto di raffinazione. La sua faccia scura è una combinazione sudata di determinazione e spray all'olio di palma. Il movimento delle tendine rivela uno scorcio di un suo collega avvolto in nuvole di polvere bianca, ombre in una bufera di neve che rivestono il filamento di kino-molla in quella sostanza che evita alle molle di incepparsi per la compressione intensa. Tutto quel sudore, quelle calorie, tutto quel carbone... solo per fornire una copertura credibile ad Anderson mentre svela il mistero della belladonna e dello *ngaw*.

Una compagnia sana di mente chiuderebbe l'impianto. Persino Anderson, nella sua limitata comprensione dei processi implicati nella produzione di kino-molle di prossima generazione, lo farebbe. Ma se i suoi dipendenti e i sindacati e le camicie bianche e le numerose orecchie sempre in ascolto nel Regno devono credere che lui sia un aspirante imprenditore, l'impianto deve restare aperto e produrre a pieno regime.

Anderson stringe la mano a Banyat e si congratula per l'ottimo lavoro.

È davvero un peccato. Il potenziale per il successo c'è tutto. Quando Anderson vede una delle molle di Yates funzionare davvero, gli si blocca il fiato. Yates era un pazzo ma non uno stupido. Anderson ha visto coi suoi occhi i joule sprigionati da minuscole kino-molle andare

avanti per ore quando altre molle non avrebbero trattenuto un quarto dell'energia con il doppio del peso, o senza rimpiocciolarsi in un'unica massa molecolare sotto l'enorme pressione dei joule scaricati dentro di esse. A volte, Anderson è quasi sedotto dal sogno di quell'uomo.

Anderson fa un bel respiro e torna nel reparto di raffinazione. Sbuca dalla parte opposta in una nuvola di polvere d'alga e fumo. Respira aria aromatizzata di letame calpestato di megodonte e sale le scale per il suo ufficio. Dietro di lui un megodonte barrisce, il lamento di un animale maltrattato. Anderson si volta e sbircia nella sala di produzione, prendendo nota del *mahout*. Fuso Numero Quattro. Un altro problema nella lunga lista della SpringLife. Apre la porta dell'amministrazione.

Dentro, gli uffici sono rimasti quasi come la prima volta che ci aveva messo piede. Stanze buie, vuote come una caverna con uffici e computer a pedali a riposare zitti nell'ombra. Sottili lame di luce filtrano dalle persiane di teak, illuminano offerte fumose rivolte a qualsiasi divinità avesse fallito salvando il clan cinese di Tan Hock Seng in Malesia. L'odore di incenso al sandalo impregna la stanza, altri vapori vellutati si innalzano da un piccolo santuario nell'angolo, dove figurine sorridenti dorate si accucciano sopra piatti di riso U-Tex e mango appiccicosi ricoperti di mosche.

Hock Seng è già seduto davanti al computer. La sua gamba ossuta regola con costanza il pedale, alimentando i microprocessori e il bagliore del monitor da cinque pollici. Nella luce grigia Anderson coglie di sfuggita lo sguardo di Hock Seng, lo spasmo di un uomo che teme un bagno di sangue ogni volta che si apre la porta. Il sussulto del vecchio è allucinogeno come uno stregatto: un attimo prima è lì, quello dopo non è mai esistito – ma Anderson conosce abbastanza i rifugiati tessera gialla per riconoscere il terrore represso. Chiude la porta, lasciando fuori il ruggito della fabbrica, e il vecchio si accomoda di nuovo.

Anderson tossisce e indica le lingue di fumo d'incenso. “Credevo di averti detto di smetterla di bruciare questa roba”.

Hock Seng alza le spalle, ma non smette di pedalare né di digitare. “Apro le finestre?”. Il suo sussurro è come bambù sfregato sulla sabbia.

“Cristo, no”. Anderson accenna accigliato all'afa tropicale oltre le persiane. “Bruciala a casa, però. Non qui. Non più”.

“Sì, certo”.

“Dico sul serio”.

Hock Seng solleva un secondo gli occhi prima di concentrarsi di nuovo sullo schermo. Il riverbero del monitor mette in rilievo la sua mascella prominente e gli occhi infossati. Le dita si muovono come ragni sulla tastiera. “Porta fortuna”, bisbiglia e subito dopo emette una risatina bassa e ansimante. “Persino i diavoli stranieri hanno bisogno di fortuna. Con tutti i problemi dell'impianto, credo che l'aiuto di Budai non le dispiacerebbe”.

“Non qui”. Anderson lascia cadere la sacca con gli *ngaw* sulla scrivania e si stravacca sulla sua poltrona. Si asciuga la fronte. “Bruciali a casa”.

Hock Seng inclina quasi impercettibilmente la testa in assenso. In alto, le file di pale ruotano pigre, lame di bambù affaticate per tenere a bada l'arsura nell'ufficio. Loro siedono come abbandonati, circondati dalla mappa del grandioso progetto di Yates. Le scrivanie sgombre e le postazioni di lavoro riposano silenziose nello spazio che avrebbe dovuto ospitare il reparto commerciale, la logistica per le esportazioni, le risorse umane e la segreteria.

Anderson fruga tra gli *ngaw*, solleva una delle scoperte verdi e pelose a beneficio di Hock Seng. “Hai mai visto uno di questi prima?”

Hock Seng alza lo sguardo. “I thai li chiamano *ngaw*”. E torna al lavoro, pedalando mentre redige fogli contabili che non finiranno mai in bilancio e correzioni in inchiostro rosso che non verranno mai riferite.

“So come li chiamano i thai”. Anderson si alza e attraversa l'ufficio fino alla postazione del vecchio dipendente. Hock Seng sobbalza quando Anderson appoggia lo *ngaw* vicino al suo computer, squadra il frutto come se fosse uno scorpione. “I contadini al mercato mi hanno spiegato il nome thai. C'erano anche in Malesia?”. Chiede Anderson.

“Io...”. Hock Seng inizia a parlare, poi si interrompe. È evidente lo sforzo di mantenere il controllo, il suo viso trasmette contemporaneamente molteplici emozioni diverse. “Io...”. Ripete e si blocca di nuovo.

Anderson osserva la paura plasmare e riplasmare i suoi lineamenti. Meno dell'uno per cento dei cinesi malesi è sopravvissuto all'Incidente. Non c'è dubbio, Hock Seng è un uomo fortunato ma Anderson prova pena per lui. Una semplice domanda, un frutto e sembra che il vecchio sia pronto a dileguarsi dall'impianto.

Hock Seng fissa lo *ngaw*, respira rauco. “Non esiste in Malesia”, mormora infine. “Solo i thai sono così in gamba per certe cose”. Quindi si rimette al lavoro, gli occhi incollati al piccolo monitor, i ricordi sigillati al sicuro.

Anderson attende di vedere se Hock Seng rivelerà altro, ma il vecchio tiene lo sguardo basso. Il mistero dello *ngaw* dovrà aspettare.

Anderson torna alla sua scrivania e comincia a spulciare la posta. In un angolo del tavolo, a richiedere la sua attenzione, Hock Seng ha preparato i documenti contabili e fiscali. Parte dalla cima della pila, firma gli assegni per il Sindacato dei Megodonti e la tangente scucita da SpringLife per ottenere i permessi di smaltimento dei rifiuti. Agita la camicia per contrastare il calore e l'umidità crescenti.

Hock Seng infine lo guarda. “Banyat voleva parlare con lei”.

Anderson annuisce, distratto dai moduli. “Hanno trovato ruggine sulla tagliatrice. La sostituzione ha migliorato l'affidabilità del cinque per cento”.

“Allora siamo a venticinque per cento?”